

Luglio 2006  
Vita in sorsi  
Antonella Sbuelz

A diciott'anni si sogna di voler ridare forma al mondo.

A quaranta ci si accontenta di rimettere un po' in ordine la propria vita.

E' a questo che penso, d'un tratto, mentre percorro con il polpastrello la bombatura appannata del calice a stelo sottile che contiene nel suo grembo il Pinot nero.

Un'eco di ritualità antica riemerge dal fondo del bicchiere mentre lo avvicino piano al viso, ne colgo per un attimo il profumo, ne deglutisco un sorso breve.

La prima sacralità del vino -quel suo essere bevanda e anche mistero, liquido che appaga e che disseta e al tempo stesso simbolo, allusione- la rivedo - ed è un affondo di memoria- nella fresca navata del duomo, in una dilatata prospettiva che sembra schiacciare contro l'abside, in mezzo al fermento d'incenso e al fumo rappreso dei ceri, l'ansia che già mi gratta in gola.

Io minuta per i miei nove anni, lunghe trecce a sbucare dal velo, una parodia di abito da sposa in cui inciampare a ogni passo, le mani che più che giunte insieme si sono incollate dal sudore e quel pensiero fisso, a strangolare: come sarà, scivolerà giù in pace senza intoppi o finirà magari di traverso, inciampando in un grumo di saliva, il corpo di Cristo nel mio corpo durante la mia prima comunione? E là davanti, avvolto in bianco e in oro, il sacerdote che solleva il calice, ne lustra l'argento con il lino, sorbisce nel silenzio: lento, grave. Un sorso di quel sangue di Cristo versato per noi, per noi suoi figli.

Sangue o vino? Materia o mistero? Avrà ragione il vecchio catechista o la mia amica Manuela?

Trattengo il respiro, scruto, ascolto. Tra ciglia abbassate, fatta marmo, io fisso inquieta e affascinata quel sorso di liquido rubino che accende riflessi di fiamma in una parabola di dubbi che trapassa come un dardo la mia fede.

E penso : *forse brinda ai nostri cuori. Alla nostra salvezza. Al Paradiso.*

Il secondo calice importante -se adesso guardo indietro, alla mia vita, e la leggo scandita a tappe secche come sorsi di vino rituale- lo vedo sopra un tavolo di legno.

Non è davvero un calice, in effetti, ma uno di quei bicchieri da vecchia osteria senza pretese: vetro grosso due spanne, quasi opaco, sulla cui superficie è stato inciso un motivo di lunette rovesciate ferite da graffi di anni, un ventaglio di fiordi sbreccati.

Dentro -anche stavolta rossosangue- s'intorbidisce appena un Merlot denso, corposo nei sorsi e nel profumo, sincero quel tanto che basta a farmi sentire a mio agio. Lo solleviamo assieme, io e Francesco, tinniamo i bicchieri, sorridiamo di un sorriso complice che contiene la nostra intimità, raggiunta assieme per la prima volta nel suo monolocale non lontano.

La nostra prima volta in assoluto.

Per me, per lui, per noi e quella storia iniziata a scuola quattro mesi prima, durante gli scioperi di marzo e nel corso dell'occupazione.

Coetanei: trentasei anni in due. Ma i miei diciott'anni più goffi, più sghembi e insicuri, più inquieti in quel cercare ancora una mia strada tra compagne che mi sembrano già grandi, già donne fatte e incise, già sicure. Francesco invece è forte, o a me pare. Adulto in quel suo vivere da solo dopo il divorzio dei suoi genitori, maturo dentro quelle iridi chiare, convinto nella forza dei discorsi con cui ha arringato i compagni, persuaso e infiammato anche i dubbiosi, guidato le scelte e le azioni: ed è stata una corazza di fermezza a proteggerlo fino alla fine, nella sua vocazione alla coerenza, seduto dritto nella camionetta che lo trasportava alla centrale, un ciuffo a sghimbescio sulla fronte come l'ombra di un'aureola rovesciata.

Ora qui, in quest'angolo appartato dell'osteria sulla roggia, la complicità si fa piena e suggella il senso della nostra storia. Il presente, l'attesa del futuro, il nostro aver fatto l'amore.

Il vino scende forte, brucia in gola. La sua mano fa nido nella mia.

Il vago rollio delle cose si muove in perfetta sincronia con il rollio dei miei pensieri.

Risento l'abbraccio di Francesco, la sua saliva al cevingum di menta, il calore del suo corpo fuso al mio. E rivivo il dolore dello strappo, la fatica della separazione nel ridiventare due entità distinte, due nuove metà di un intero in mezzo al groviglio di lenzuola vigilate da poster e chitarra, libri e spartiti impilati contro il muro.

Il suo viso si specchia -o mi pare?- sulla rossa superficie del mio vino: un volto che si increspa e ricompare, il bonsai di un sorriso che bevo -per nutrirmene fino in profondo- con l'ultimo sorso di Merlot.

Il brindisi mi sgorga naturale, forse lo pronuncio a voce alta o forse lo penso solamente, magari vergognandomene un po' per il sentimentalismo che denuncia:

*Brindo a questa nostra prima volta. Vorrei che anche l'ultima fosse con te.*

Stavolta invece è un calice: davvero.

Il ventre affusolato e trasparente, un cristallo di praguesi aspirazioni, lo stelo sottile e slanciato che si addice al Picolit di classe con cui stiamo brindando a noi due. Attorno c'è un coro di voci, ritmate da un arrangiamento di posate percosse sui bicchieri, a scandire un affettuoso imperativo che modula con forza il suo crescendo: avanti, forza, bacio-bacio-bacio...

Francesco si avvicina. Ci baciamo. Lui tiene in braccio Gaia, io Daniele che scalcia con forza, irrequieto, e mi sradica dal lobo l'orecchino e incastra il suo ciuccio fra i capelli e poi nella barba di suo padre. E tutto arretra e sfuma in lontananza, come a perdere d'un tratto la sua urgenza: le voci, i profili degli amici, il broncio un po' compunto di mia madre a cui ho negato il piacere di abito bianco, messa grande, rispetto di tempi e convenzioni.

La festa è per gli intimi, per pochi: le famiglie ancora un po' spiazzate, gli amici di sempre, i bambini. La festa è un di più, una digressione, un compromesso tra obbligo e piacere in un suk delle più ferree tradizioni.

E questa trattoria fra le colline della pedemontana orientale è tutto ciò che noi possiamo offrire in questo momento della vita, coi quattro soldi che abbiamo e precari orizzonti lontani, per il momento sfiancati dalla nostra fatica quotidiana: i gemelli di un anno e mezzo appena, le mie supplenze di Filosofia, la specializzazione di Francesco, che per disdegno di banalità ha scelto di affrontare psichiatria.

Rincalzo la coperta dei gemelli finalmente addormentati in passeggiato, riemerge al presente, mi riprendo. Sorrido all'obiettivo di Manuela.

Me lo ricorderò così, il mio matrimonio, saldato all'anima attraverso tutti i sensi, inossidabile al futuro: Francesco chinato sui gemelli che mi lancia un occhio con la mano a confermarmi il loro sonno pieno, un profumo di tigli e di sambuco, il tepore di maggio sulla pelle, Generale di De Gregori pizzicata da Gianluca alla chitarra.

Emozioni a disegnare forme chiare, come incise su rame al bulino.

E sul palato -sobriamente dolci, intensi nella loro persistenza di morbido e fondo calore- i sorsi di un biondo Picolit.

Stavolta lo pronuncio a voce alta, scaramanticamente sonora, il brindisi che preme per uscire, assediato da un'un'ansia in asceti: sopravviveremo ad analisi junghiana, a megapannolini, pappe e Kant?

*Brindo a noi due, Francesco. Dico allegra. Già moltiplicati per due.*

Il Verduzzo solletica ammiccante il mio desiderio di evasione -e di solitudine, di pace- nel clou fuori controllo della festa. Me lo bevo in un bicchiere di nutella che effigia con grafica scadente il profilo di Minnie e Topolino.

I calici -quelli sopravvissuti agli attacchi sioux di mio figlio Daniele- sono tutti in mano a nonni, zii ed amici.

Il brindisi è accompagnato dalla canzone di rito, dal coro di auguri ai gemelli, dal soffio sulle cinque candeline sopra le torte perfettamente uguali, distinte solo dal colore della glassa che riveste cioccolato e pandispagna: tinta rosa confetto per Gaia, azzurro nazionale per Daniele.

I bambini invitati alla festa sarebbero stati ventidue, ma qualche genitore -come sempre- mi ha lasciato in consegna anche un fratello, o la sorellina minore: -Sai, ci teneva a venire...-.

Così sfioriamo i trenta scatenati, in questo piccolo giardino farcito di addobbi e palloncini come un tempio barocco -profano- che risuona di urla e richiami incastrati fra i gerani massacrati e le note del ballo del Qua Qua.

Un pallone mi sfiora la testa in una fulminea traiettoria: rinculo, mi abbasso, lo schivo valutando rassegnata il sacrificio dell'ennesimo fiore spiacciato dal passo di un piede infantile.

Il compleanno di due gemelli di cinque anni -maschio e femmina a complicare le cose- è un mix di allegro psicodramma e test di sopravvivenza estremo, penso disinfettando un ginocchio incatramato di torta e di ghiaino. Il proprietario del ginocchio esprime il suo dissenso al citrosil rovesciando il vassoio dei calici sopravvissuti finora.

Guardo l'ora. Francesco dovrebbe arrivare. Il suo turno di guardia si è concluso non meno di mezz'ora fa.

Mi sento addosso la stanchezza di una maratona di New York.

Alla festa seguirà la cena per nonni e zii e cugini: sono due giorni che ci lavoro su. E dopo cena mi attendono al varco un pacco di compiti da correggere e l'ultima lezione da preparare.

Sollevo il bicchiere di nutella, ignoro la fitta alla tempia che sta annunciando un'emigrania. Il Verduzzo sprigiona profumi che resuscitano d'un tratto la mia infanzia, il pergolato di lillà dei nonni, il vigneto disteso dietro casa che io osservavo stesa in mezzo all'erba, un grappolo biondo fra le mani, l'orizzonte affessurato fra le ciglia, l'alternanza di luci e di ombre già prossima a tradursi in armonia, in densa stanchezza serale, in abbandono a malinconia e languore nel prossimo piegarmi sotto il sonno, fiduciosa in un risveglio in piena luce, al profumo di latte e caffè.

Osservo i miei figli giocare, annodo la rete di ricordi, rifluisco assieme a questo sorso nello scorrere bianco del presente.

*Brindo a voi -dico a me stessa, sottovoce- brindo a voi e al vostro futuro.*

*Cin cin. Al vostro crescere, bambini.*

Oggi invece è un asciutto Tocai: sobrio, pacato, appena un po' mondano. Quel tanto che basta a darsi addio con civilissimo tono, nel bar proprio di fronte al tribunale.

Urbani anche rito e procedura, anche il timbro di voce impostata di un giudice efficiente ed annoiato: è pura formalità di rito, il divorzio, se la separazione è consensuale.

Siamo lucidi, presenti, scorticati. Forse l'esito di ogni grande amore è un improvviso risveglio.

Abbiamo retto a pappe e pannolini, a otiti da prontoso soccorso nei primi anni di asilo, ad innamoramenti adolescenti farciti di drammi cappa&spada, al crescere nostro e di due figli lievito e pepe della vita. Abbiamo retto a un mutuo, a tre traslochi, all'eclissi di miti e utopie nel piegarsi di un'epoca intera.

Poi ci siamo ritrovati in due di nuovo -i figli, grandi, all'università - alla vigilia di un'età di consuntivi che un umorismo involontario definisce - bontà sua - "matura".

E ci siamo accorti che noi no, non reggevamo: non a questo nuovo, spento quotidiano.

Forse più vivi e meno ti stupisci. Ma meno ti stupisci, meno vivi.

Io e Francesco non ci stupivamo più: prevedibili i dialoghi e i riti, ormai scontati i ruoli e le fobie, spento il piacere della condivisione che neanche l'essere per sempre genitori riusciva più a mantenere in vita.

Io vesto un maglione a collo alto grigio come questa giornata di ottobre, e guardando la sua cravatta accesa -toni caldi di rosso, di arancio- penso che quella, rimane, di tutto il fuoco della nostra gioventù.

Il prosecco è limpido, deciso, di una profumata temperanza: quasi avesse diluito con rigore il suo ribollire lontano, stemperando nella moderazione la vocazione a ogni effervescenza.

Forse, chissà, anche ci provo.

Ma non riesco a spremere alcun brindisi, né di commiato né di consolazione: nessun possibile rito conviviale può suggellare in alcun modo le rese e gli autunni del cuore.

Sollevo il bicchiere, lo poso, lo prendo in mano di nuovo e faccio oscillare lievemente la trasparenza del vino contro un bagliore rosso di candela: fluidità e incandescenza rappresi nel taglio breve della prospettiva che un angolo di vasca mi regala oltre la schiuma e oltre il mio ginocchio, oltre l'angolo del polso abbandonato.

Nell'increspatura che barbaglia non so se si anneghi o riviva, il tempo di questi ultimi tre anni. Risento il loro ritmo e il loro vuoto, come in apnea sott'acqua, o ad alta quota: la mia solitudine, il livore, la paura di emozioni nuove a rendere precario ogni equilibrio, eroica ogni adesione al vero, gelosa ogni difesa di quel poco che ritenevo il baricentro nuovo.

Teorie di giornate sempre uguali, di notti ad avvitarci in altre notti come le perline colorate che inanellavo cauta da bambina su fili di nylon trasparenti destinati a diventare i miei monili: una notte, un'altra notte, un'altra ancora: e il filo attorno al polso, al corpo, al vuoto. Poi la fatica di riapprodare, piano, a una pace con sé e col mondo intorno, oltre l'atarassia delle emozioni.

Paolo è emerso così, con pudore, dall'unica passione ancora in vita che continuava a mantenermi avvinta alle passioni più antiche: l'insegnamento, la lettura, le discussioni accese come fuochi ad indicare una via. E da collega è diventato uomo, e poi amico, persona speciale.

Stasera è con lui che uscirò. Stasera scopriremo, senza fretta, se l'amicizia approderà a un di più. Ma io so che oggi è un altro, il mio traguardo. Non è una relazione -questa o altre- e le promesse che porta con sé.

E' la prospettiva nuova in cui mi muovo, il contatto riacceso con la vita, è questo risveglio dal risveglio in cui ero rimasta imprigionata.

Osservo in controluce il Pinot nero vendemmiato esattamente cinque anni fa, nell'autunno del 2001, nell'ottobre della mia separazione da Francesco e dal mio passato, da una parte importante di me.

E per la prima volta in assoluto, in questa luce rossa di candela, non brindo al passato né al futuro, non brindo alle mie moltiplicazioni o alle mie fusioni con qualcuno.

Brindo al forse e alle possibilità. Brindo al poco di certo che c'è.

Da sola, in silenzio, con pudore, osservando il tremolio della mia ombra, mi porto il bicchiere alla bocca, deglutisco un sorso forte e brindo a me.